

Relazione di Prof. SIRO LOMBARDINI
docente di Economia all'Università
Cattolica di Milano

ETICA ED ECONOMIA

Arriverò a valutazioni molto simili a quelle di Cremaschi, ma con argomentazioni un po' diverse, e questo potrà fornire un contesto più ampio.

Pur riconoscendo che il discorso etico è eterogeneo rispetto al discorso economico, ritengo che il problema dei rapporti tra Etica ed Economia non sia irrilevante, e comincio con una osservazione che, in generale, non è ben presente agli economisti e agli studiosi del sistema sociale. C'è una differenza tra i sottosistemi del sistema naturale e quelli del sistema economico: quando parlo del sistema solare, ad esempio, mi riferisco ad un complesso di fenomeni col quale sia il cristiano, che il musulmano, il Kantiano e l'hegeliano possono e debbono convenire; quando parlo invece di sistema economico, mi riferisco ad una questione mentale: non esiste un "sistema economico" come insieme di fenomeni determinati. Ad esempio, per molti economisti, classici e neoclassisti, il progresso tecnico o i mutamenti nei gusti sono fenomeni extra - economici: così la posizione di Pareto è che, se il sistema politico e culturale si riflette nei gusti, l'economista prende i gusti come dati e di qui comincia il ragionamento economico. Per l'Economia moderna la distinzione tra sistema economico e sistema socio-culturale va in crisi, perchè è difficile pensare che i gusti siano un dato esterno: basta aprire la TV per sentire che bisogna acquistare un certo detersivo perchè il bianco che produce è più bianco di un altro bianco.

Così il progresso tecnico poteva essere considerato come esterno: per sino Marx pensava allo sviluppo delle forze produttive determinato in dipendente dal sistema economico, il quale invece secondo lui poteva diventare un ostacolo al realizzarsi di esse fino a causare una situazione rivoluzionaria; un schumpeteriano oggi dice al contrario che il progresso tecnico è indotto dal processo economico, e ne è anzi il motivo centrale.

Ecco che il discorso economico è necessariamente diverso dal discorso che può fare un fisico, perchè manca la possibilità di far riferimento ad un insieme di fenomeni reali isolabili rispetto ad altri.

Ma è proprio vero che gli economisti, soprattutto quelli classici, hanno ritenuto che l'attività economica è neutrale rispetto all'Etica che questi autori ritenevano invece pertinente nella valutazione dell'attività sociale? La risposta è no: non solo erano persone "impegnate", ma anche la loro costruzione teorica forniva, in definitiva, una soluzione dei rapporti tra economia ed etica. Prendiamo l'impostazione

classica; ciò che poi verrà meglio teorizzato dall'Economia marginalistica che ricordava Cremaschi: come avevano risolto il problema del giudizio etico dell'attività economica? Ritenendo che il sistema economico, per le sue caratteristiche di economia di mercato - la "mano invisibile" di Smith - finiva per consentire alle scelte dei vari individui di sussistere, senza che nessuno potesse imporre le sue scelte: uno domanda al mercato i beni che ritiene più adatti a soddisfare i suoi bisogni e questo non impedisce che un altro faccia altrettanto, anzi il mercato - che in questo senso è addirittura superiore al sistema politico, per il quale, in generale, le minoranze non hanno peso - registra le richieste di tutti.

Se così è, è sufficiente accettare, più o meno implicitamente alcuni principi etici per isolare il campo dell'Economia e per riconoscere un'autonomia dell'Economia che non impedisce una valutazione eticamente positiva del sistema sociale che ne risulta; il principio etico da accettare è sostanzialmente quello kantiano che la morale presuppone la libertà dell'individuo ed è un imperativo che gli si pone, e basta riconoscere che, in fondo, il sistema della mano invisibile impedisce che un individuo possa prevaricare (naturalmente perchè ciò avvenga occorre che lo Stato svolga un suo compito, secondo Smith) per ammettere che il sistema consente all'individuo di risolvere il suo problema morale.

Il problema morale è infatti essenzialmente un problema dell'individuo, e il sistema è fatto "su misura" per riconoscere questa sfera morale.

C'è dunque una concezione antropologica che è in sintonia con una certa concezione della morale; questa concezione che sta alla base delle teorie neoliberaliste non è però la sola base del liberismo, ma ve ne è un'altra, completamente diversa (che sarà esplicitata da quello che considero il maggiore economista di questo secolo, Schumpeter), secondo cui l'individuo ha una sua capacità di realizzarsi innovando e determinando un processo di evoluzione che crea ricchezza (concezione piuttosto darwiniana con assonanze nietschiane).

Queste due concezioni liberiste sono dunque diverse, ma alcuni neoliberalisti non lo sanno, e avviene che economisti matematici astratti si collegano ancora alla prima concezione, portando il loro supporto a operatori politici che invece si basano sulla seconda concezione antropologica; tra le due, la prima ha offerto terreno a concezioni social-riformiste, mentre la seconda ha portato a posizioni di simpatia per il Nazismo o il Fascismo tramite il concetto dell'uomo - che si realizza. Che cosa possiamo osservare oggi oltre a queste concezioni antropologiche dell'economia? C'è la posizione marxiana (che ritorna in certe interpretazioni sraffiane), che è speculare: l'individuo sparisce, ed è il meccanismo che determina il processo di sviluppo, in relazione alla potenzialità predeterminata delle forze di sviluppo; l'individuo ricompare nel momento finale, quando il sistema ha creato le condizioni per la piena affermazione della razionalità economica e per l'eliminazione delle classi.

E' una visione etica per cui l'eticità non può che essere un valore realizzato dalla società attraverso una certa evoluzione del sistema: questa è la differenza tra Proudhon e Marx per quanto riguarda la valutazione che si deve dare dell'operaio o del capitalista.

Che cosa si può dire, oggi? Riguardo alla prima concezione antropologica, credo che nessuna persona ragionevole possa più accettare l'idea che esista un sistema economico in cui esistano solo gli individui, anzi individui come consumatori - perchè alla fine, come voleva Einaudi, tutti sono consumatori, tanto Agnelli che un povero diavolo - che esprimono le loro scelte sul mercato, che sanno prevedere il futuro e decidere come muoversi rispetto alla situazione che si determinerà: nonostante esistono molti economisti moderni che lavorano ancora su quest'idea, in quanto questo è quantomai prezioso per avere una cattedra di Economia in America.

Rimangono dunque due posizioni, che finiscono per convergere; la prima è quella "darwinistica", una cui versione macro-economica può assumere facilmente una veste scientifica - "quello che conta è la crescita del reddito, per cui conta l'innovazione, la vivacità imprenditoriale, il sistema economico è determinato da leggi simili a quelle che determinano l'evoluzione del mondo fisico", e occorre capire e assecondare questi processi.

Ci sono poi versioni attenuate come quella neoliberista-monetarista, che lascia nell'ombra l'interpretazione darwiniana per concentrarsi sul risultato del processo, cioè la crescita soddisfacente che il sistema è in grado di determinare, e che la politica economica e lo Stato debbono semplicemente consentire; non c'è un approfondimento della politica economica, anzi alcune posizioni estreme arrivano ad affermare che ogni interferenza di essa non è altro che un disturbo del processo.

La seconda posizione è meno impegnata culturalmente, ed è quella "pragmatista": l'economista e lo Stato non devono limitarsi ad osservare i meccanismi del sistema, ma intervenire - oggi anche alcuni neoliberalisti ritengono che, quantomeno con la "deregulation" o con la riduzione delle imposte per favorire imprenditorialità, lo Stato debba agire. Non c'è però una motivazione morale a questo intervento dello Stato, ma il criterio rimane quello della crescita del reddito, della sua stabilità: l'economista deve utilizzare i vari spezzati di teoria per costruire dei modelli che valgono nella misura in cui aiutano a risolvere dei problemi, indipendentemente dalle ipotesi di partenza.

Queste posizioni però, a mio avviso - e in questo sono d'accordo con Cremaschi - non sono accettabili: la cosa che più mi irrita, come cristiano e come economista, sono i discorsi tipo "l'economia ha le sue leggi di efficienza, ma siccome esiste la povera gente, sarebbe auspicabile un compromesso che porti un po' meno efficienza e un po' meno miseria". Se è questo l'intervento dell'Etica nell'Economia, condivido le considerazioni di Cremaschi: questo è un modo che non è rispettoso né della Economia né dell'Etica.

Quello che l'Economista può dimostrare è che l'impostazione darwiniana del problema, che elimina qualsiasi questione etica, in realtà non è una soluzione economica; può essere che, nel breve periodo, una politica reaganiana possa avere dei vantaggi, ma questo non accade nel lungo periodo, non solo perchè non impiega tutte le risorse, ma perchè creando fenomeni di disoccupazione e di emarginazione, finisce per incidere sulle prospettive di crescita nel lungo periodo: siccome le persone debbono essere mantenute, quelle non inserite nel sistema economico sono mantenute assistenzialisticamente; quando il numero di queste persone aumenta si arriva ad uno spreco che incide sulla produttività media del sistema. Ci sono persone che, invece di essere impiegate per valorizzare le risorse turistiche del Sud, sono impiegate per pagare le pensioni di invalidità, le quali hanno un vantaggio immediato per la classe politica: sono tanti voti che tutti i parenti del pensionato assicureranno al deputato che ha fatto avere la pensione di invalidità. Al contrario, valorizzare le risorse del turismo significa sì dare un lavoro, ma a persone che non hanno un rapporto diretto col deputato.

Basta andare a vedere il quartiere di Harlem per capire cosa significa non essere disoccupati, che è un fenomeno transitorio, ma essere "emarginati": significa che il sistema, quando non può occupare tutti, fa sì che alcuni si mantengano ancora nel sistema collocandosi a livelli più bassi, ma che quelli già bassi vengano espulsi. Nonostante ciò non esiste nessun saggio di economisti che parli di emarginazione. La necessità di prestare assistenza alle fasce sociali emarginate comporta una politica assistenzialistica che finisce per irrigidire il sistema e creare effetti di "contagio" e di malessere sociale ed economico.

In una prospettiva di lungo periodo, secondo me non c'è più un contrasto tra la valutazione etica e quella economica. (Voglio sganciarvi da una possibile discussione sul cosa significhi "valutazione etica": ho discusso questo con Michele Salvati, un economista valido, ma con posizioni diverse. Cosa significa dunque? Certamente non il consenso generale - che c'era anche sulla guerra nazista - nè il giudizio di un dittatore illuminato. Lascio dunque aperto il problema, pur supponendo che esista, in qualche modo - su consensi di giudizio intellettuale ed orientamenti di sensibilità socio-culturali - una valutazione etica). Nel lungo periodo, certe contrapposizioni che sussistevano nel breve periodo, non ci sono: alcuni colleghi suggeriscono che l'unica ricetta per l'aumento dell'efficienza è licenziare: questa può essere una soluzione, a patto che l'esuberanza di manodopera sia fisicamente eliminata; poichè questo non è in armonia con la Costituzione italiana, non si tratta di una soluzione praticabile.

Nelle teorie che ritengono di sganciare l'economia da qualunque implicazione esterna - politica, etica - c'è la convinzione di fondo che lo sviluppo economico sia predeterminato nelle sue potenzialità, e che occorra semplicemente trovare una politica che realizzi il massi-

mo delle potenzialità; toccando un poco la distribuzione del reddito perchè i vantaggi siano allargati: questo non è affatto vero.

Non è vero che lo sviluppo economico sia una caratteristica essenziale, naturale, di un sistema sociale, anzi, è un fatto eccezionale che, nella storia dell'umanità, si è verificato solo per un sinergismo di cause e di fattori del tutto particolare.

Siamo abituati a pensare che l'economia continuerà a crescere nel futuro come è avvenuto negli ultimi duecento anni, ma nessuno può affermare che questo avverrà: andando a vedere perchè ciò è avvenuto si troveranno cause e fattori che non possono più ripetersi, anzi, addirittura siamo ad un'epoca in cui si pongono alternative drammatiche tra la distruzione atomica e una possibilità di crescita del potenziale produttivo al di là delle nostre visioni più ottimistiche. Andando a vedere, lo sviluppo economico non è mai stato il prodotto del mercato: il mercato, in certe situazioni, ha accelerato lo sviluppo economico, ma questo è sempre derivato soprattutto da fatti che a loro volta hanno permesso al mercato di svilupparsi.

Nell'economia americana il grande fattore di sviluppo è stata la costruzione delle ferrovie, cosa che ha una genesi complessa, con interventi dello stato a favore di alcuni speculatori alle spalle della collettività dei risparmiatori, ecc.: tutti fattori che non sono "mercato", ma senza i quali gli Stati Uniti sarebbero nella situazione del Brasile di oggi.

Questo, a sua volta, ha allargato e favorito il mercato, che a sua volta ha determinato una accelerazione del processo di sviluppo; ma nemmeno la situazione attuale di sviluppo è determinata dal mercato, in quanto è legata alla decisione dei programmi spaziali e di riarmo, cose in nessun modo collegabili all'individuo solo, che esprime le sue preferenze, che cerca di trarre il massimo reddito - come dice Smith.

Non si può pensare, dunque, che il problema morale si pone all'individuo come consumatore, che semmai entra nel momento pre-economico; il momento morale interviene, non dico quando gli economisti scrivono in un certo modo piuttosto che in un altro, quando considerano certe categorie piuttosto che altre, quando mettono insieme occupati e disoccupati come se fossero classi omogenee, ma soprattutto quando si tratta di decidere i meccanismi, le modalità e i fattori tramite cui si arriva a certe scelte a monte del mercato piuttosto che altre.

Con questo non si risolve, ma si apre il problema, ponendolo nei giusti termini: non è un problema che si può ignorare, ma da affrontare. Come risolvere il problema senza rinunciare a portare il contributo specifico di economista è la grossa questione, che non si risolve a tavolino, ma operando nel processo storico.

D I B A T T I T O

Domanda: Nel mondo di oggi, diciamo a livello macroeconomico, si parla ancora di sviluppo economico illimitato? Vale a dire, etica o no, ci saranno prima o poi dei problemi esterni al sistema (sfruttamento di paesi e di risorse) con cui l'economia, come la concepiamo oggi, dovrà fare i conti?

Risposta: (prof. Lombardini)

Oggi non si parla di sviluppo economico per vari motivi: o perchè si dà come un fatto acquisito, con la convinzione che un sistema, lasciato a sè, assicura la massima crescita; oppure non se ne parla perchè, al contrario, bisogna bloccare questa tendenza del sistema ad accelerare la crescita, interviene nel processo che, per quanto considerato ugualmente spontaneo, non è visto come illimitato (basta pensare cosa succederebbe sulla Terra se tutti i popoli raggiungessero un grado di motorizzazione pari a quello degli Stati Uniti: ci sarebbe una quantità di CO2 nell'aria da morire abbrustoliti).

Ci sono però delle confusioni: si confonde la crescita - un processo che non muta la struttura dell'economia - con lo sviluppo che invece comporta dei grossi cambiamenti strutturali, come la diffusione della automobile oppure, adesso, dell'informatica. Lo sviluppo quindi non è necessariamente crescita, cioè aumento della quantità dei beni prodotti, che valgono in quanto venduti sul mercato; ad esempio, in un immediato futuro, sviluppo potrebbe essere l'impiego delle risorse per ripristinare il sistema naturale: è sviluppo economico nel senso che trasforma il sistema e cambia le condizioni di vita. Di per sè, l'idea di sviluppo economico, esige che si affrontino dei problemi che vanno al di là dell'economia.

Riguardo al livello micro o macro economico: l'idea che, in definitiva, l'imprenditore deve far l'imprenditore è una concezione errata degli economisti che concorre ad escludere il discorso morale; è però un'idea equivoca, poichè far l'imprenditore significa massimizzare il profitto, e questo si può fare in molti modi. Studiosi seri del sistema sociale come Marx, Weber avevano già osservato che i profitti si ottengono sia con attività finanziarie, improduttive, che con attività industriali: se, con molte riserve, si può dire che l'attività industriale sia un fatto benefico, è ben difficile dirlo per l'attività speculativa.

Ecco perchè, se un imprenditore si riconosce nella morale cristiana, non può giustificare le scelte di una attività piuttosto che di un'altra con il fatto di essere un'imprenditore: di qualunque scelta possibile, proprio perchè ve ne sono molte, occorre assumersi la piena responsabilità, perchè non si tratta di un fatto meramente tecnico. Inoltre non si tratta poi solo dell'imprenditore, in quanto questi agisce come elemento di tutta una struttura di gruppi di pressione che

concorrono a determinare scelte politiche: il problema è dunque di "efficienza globale", non solo "aziendale", il che è tutta un'altra cosa: la singola azienda può aumentare l'efficienza licenziando, ma il sistema evidentemente non risolve niente aumentando il numero dei disoccupati.

CREMASCHI

In qualità di filosofo posso trarre solo una conclusione non operativa: l'esortazione a tentare di sfuggire a due trappole, quella del "moralismo" e quella dell'economicismo", cioè la cosificazione dell'etica e dell'economia. Non è poi così difficile capire che l'economia in quanto sottosistema sociale, non è una cosa tangibile e determinata, come pure che l'Etica non è fatta di moralette catechistiche, e tuttavia queste trappole sono invece saldamente costruite con pezzi dei linguaggi, delle culture e delle immagini del mondo sedimentate e radicate: ognuno di noi, quando parla, quando interloquisce - e per vivere è necessario parlare col linguaggio dell'interlocutore - deve calarsi dentro le cose che dice, e non è così facile mantenersi puliti. L'economicismo esiste ancora, ed è la convinzione che esista l'economia come una gabbia di ferro, con leggi ferree: la subcultura marxista ha conservato questo economicismo, come pure le subculture residue dei lettori de "il Giornale". Accade che si facciano dunque dialoghi tra sordi, per cui ci si trova ad un certo punto a contrapporre l'uomo e l'efficienza come due cose che possono essere temperate: "voi avete dalla vostra le ragioni dell'efficienza, ma io vi ricordo le ragioni dell'umanità", discorso tanto cattolico quanto libertario, e comunque "perdente perchè subalterno", poichè concede un dito all'avversario che così si prende tutto il braccio. Temperare non è più possibile: la distinzione tra umano e sociale era un'immagine del mondo dei tempi di Kant, il quale manteneva un'assoluta separazione tra il rispettabile padre di famiglia e il mercante all'ingrosso. Lo stesso genere di critica si potrebbe fare con le critiche da sinistra o da ultrasinistra del decennio passato, in cui era presente questa subalternità che portava a condividere con l'interlocutore certi presupposti. Il moralismo, cioè il credere che esista una sfera di discorsi solo etici, è inaccettabile, poichè qualunque affermazione implica un "è giusto, non è giusto"; ciò non significa che esista un qualsiasi discorso che si possa fare solo in termini di valori, perchè così facendo si può trovare una giustificazione a qualunque scelta: prima si fa la scelta e poi si trova il valore che con questa viene salvato. Credere che esistano dei valori applicati che sono etici, è condannarsi volutamente all'impotenza: l'alternativa è una diagnosi di quello che facciamo quando agiamo, decidiamo, comunichiamo che non è nè Scienza nè Etica, ma un discorso razionale, universale, di cui la Scienza e l'Etica sono delle astrazioni provvisorie: i mezzi sono molteplici, ma anche i fini sono molteplici. Moralismo ed economicismo sono quindi delle cose molto più vaste, più sottili e più nascoste.